

Paolo Rossi
(quello di «Chiamatemi Kowalski») racconta
i suoi progetti futuri:
teatro, televisione e soprattutto tanto cinema

Successo
a Verona per «Il principe Igor» di Borodin
Un'opera sempre avvincente
che mescola ascendenze europee e orientali

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

America di fuoco

Romanziere, saggista
appassionato «storico»
del suo continente
parla Eduardo Galeano

FABIO RODRIGUEZ AMAYA

Eduardo Galeano, nato a Montevideo nel 1940, è senza dubbio lo scrittore che ha contribuito maggiormente a far conoscere la storia latinoamericana soprattutto con *La Venas abiertas de América Latina*, la cui traduzione - *Il saccheggio dell'America Latina* - è stata pubblicata in Italia in una non brillante edizione da Einaudi, e con la trilogia *Memorias del fuego* che, con il resto della sua produzione, è stata tradotta in 18 lingue ad eccezione dell'italiano. Creatore di un genere che amalgama il saggio letterario, il reportage giornalistico e il saggio storico e che lo ha fatto diventare il García Márquez della storia latinoamericana, ha scritto un'opera immensa per raccontare le vicissitudini e le circostanze di una storia in cui America, Europa, Africa e Stati Uniti sono sempre presenti.

Tentando una definizione, si potrebbe dire che si tratta di un'opera al di là della storia e al di qua della finzione, Galeano non crea confusioni, vuole raggiungere, e la sua ricca produzione lo conferma, un terreno fertile in cui convergono una storia di parte, una lingua eccelsa e la metafora, ci presenta l'America Latina come l'immensa metafora di una tragedia che ancora non trova, al di là del linguaggio, la possibilità di rivelarsi. Aliter o serenamente, con la maturità di dieci anni di esilio, acuto nella sua analisi e calda e unguinale, da tre anni rientrato in patria e in questi giorni ospite d'onore al recente convegno tenutosi a Milano «L'America Latina allo scoglio del V centenario della conquista», ha concesso a *l'Unità* un'intervista.

A pochi anni dal V centenario dell'invasione dell'America, come vedi le relazioni tra l'America Latina e gli Stati Uniti?

Penso che l'America Latina e ciò che potremmo chiamare Nordamerica siano i due vertici di una contraddizione dia-

lettica che, in qualche modo, dovrà produrre una sintesi. L'America Latina ha avuto la disgrazia di venire incorporata nel processo di espansione del capitalismo mondiale in maniera tale che la sua arretratezza si spiega con l'arricchimento dei paesi che l'hanno saccheggata. Quando si parla di paesi in via di sviluppo si commette un peccato di ipocrisia, perché i paesi del Terzo mondo non si avviano allo sviluppo, bensì *praeuergo* da una fase di sviluppo. Il fenomeno non si è verificato con il Nord per la semplice ragione che non offriva ai grandi centri europei di espansione capitalistica né oro, né zucchero, né argento, né tabacco, né grandi concentrazioni di mano d'opera indigena. Credo che il Nord, nell'avversità, sia stato fortunato, ovvero per il Nordamerica essere terra maledetta ha significato la benedizione. C'erano terre aride dove i cronisti raccontano che bisognava piantare i semi a tiro di fucile e dove non c'era concentrazione di mano d'opera perché le comunità indigene non erano organizzate per il lavoro collettivo come in Messico o in Perù, nell'ambito dei grandi poteri centralizzati.

Sono convinto - continua Galeano - che l'America del Nord sia il risultato di una civiltà che ha spinto agli estremi le possibilità del capitalismo offrendo il meglio e il peggio di sé. La sfida dell'America Latina è diversa, direi opposta, perché essere latinoamericano ha senso nella misura in cui implica il recupero dell'eredità di certi valori che vengono dal più profondo della nostra storia e che si proiettano in avanti, non nella direzione di uno sviluppo capitalistico frenetico, ma in quella di una società comunitaria. Il socialismo non ci è estraneo perché la sua tradizione più antica è proprio comunitaria. Il capitalismo invece non è stato inventato né da Atahualpa, né da Moctezuma, né da Cuahu-temoc, ma è un prodotto



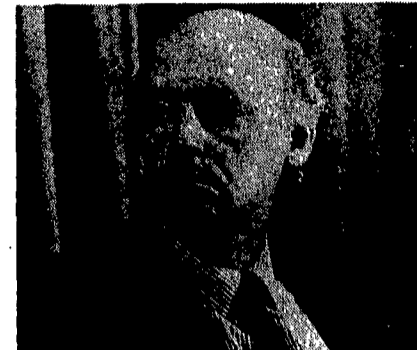
Una incisione del Cinquecento che raffigura l'arrivo di Colombo a Hispaniola e (sopra) lo scrittore Eduardo Galeano

d'importazione e il risultato della incorporazione forzata delle Americhe nel processo di sviluppo del capitalismo europeo. La tradizione comunitaria che l'America sta raccogliendo per costruire un altro modello di società possibile è opposta a un tipo di civiltà che avvelena l'aria, avvelena l'acqua, avvelena la terra e avvelena l'anima della gente, ed è strettamente connessa alla tradizione che lega l'uomo e la natura in una relazione di identità. Ci sono due Americhe e due mondi: un'America che esemplifica il livello mas-

simo di una civiltà capitalista, l'America del Nord, e un'altra America, quella che sta aspettando il suo turno storico, che ancora non ha pronunciato la sua parola, che non ha rivelato il suo volto, l'America che può proporre un mondo diverso, un mondo che non sia più un campo di concentrazione degli abitanti sono condannati a una vita da cani per permettere a una minoranza di spassarsela, ma un mondo che torni ad essere com'era l'America quando ancora non era la casa di tutti.

Come vedi il ruolo dell'Europa di fronte alla realtà latinoamericana?

Ritengo che l'Europa possa svolgere un ruolo importante aiutando l'America a dire la sua. La contraddizione Est-Ovest è una falsa contraddizione e per rendersene conto basta osservare il mappamondo. Non può dire il vero per la semplice ragione che l'equazione non è stata posta a metà della sera, ma ad un terzo di essa, in modo che il Nord appare ipertrofico in rapporto al



Sud contratto, rimpicciolito. Perché l'America latina riscopre il suo vero volto, uno fra i tanti volti, quello che lo specchio ancora non le ha restituito - noi ci guardiamo in uno specchio rotto che ci riflette a pezzi - è necessario che recuperi un senso della verità della realtà, verità della realtà che non passa attraverso il confronto Est-Ovest. Venderci la guerra in America centrale come scenario di conflitto fra Oriente e Occidente significa ingannarci, venderci «gatti per lepri». La vera contraddizione dell'America centrale non è fra Mosca e Washington.

Hai fatto giornalismo, hai scritto saggi, ma dato che sei un letterato ti chiedo: cosa pensi della tendenza che si rivolge allo sperimentalismo e della letteratura più attenta alla realtà?

In letteratura bisogna andare cauti con le definizioni e fare attenzione ai risultati. Gran parte della letteratura formalista, o della letteratura prodotta partendo da criteri formalisti, ha dato risultati sorprendenti, che rivelano territori arcani dell'anima o che aiutano a conoscere un po' meglio il mistero dell'avventura della bestia umana nel mondo. Al contrario, gran parte della letteratura che rivendica il requisito di intendersi con la realtà, di fare l'amore con lei, nel momento della lettura è sentita molto ideale perché si sostituisce alla realtà stessa, il che significa una contraddizione incessante rispetto agli schemi dell'autore.

Come vedi la differenza tra il cosiddetto neo-barocco e la grande letteratura «dorica» latinoamericana?

Sarò sincero. Soprattutto per l'amicizia che ci unisce da tempo non ti nascondo che mi sento molto più vicino a Rulfo che a Lezama Lima. Rispetto qualsiasi parola umana proveniente dalla necessità di dire, credo invece che meriti poco o nessun rispetto la parola umana che non nasce da

questa necessità. Qualsiasi atto d'amore, anche se finisce male, merita rispetto, la masturbazione invece suscita in me al massimo un sorriso di complicità, ma mai rispetto. Lo stesso accade con l'arte: c'è un'arte masturbatoria che può rivendicare il diritto alla perfezione formale, e c'è un'altra arte che si volta verso il fondo, consapevoli di poter perdere, di rischiare la vita, l'arte che davvero mi piace, l'arte con cui mi identifico. Mi sento più vicino a Rulfo che Lezama per motivi di linguaggio, perché vorrei contribuire al compito, realizzato splendidamente da Rulfo, del «denudamento» della parola affinché, spogliata delle vesti menzognere del sistema, risplenda in tutto il fulgore del suo corpo nudo.

Parliamo di «Memorias del fuego», una trilogia che ha comportato otto anni di lavoro, uno sforzo enorme e che è diventata un testo rivelatore.

Sì, è una ricerca dell'elettricità della realtà. Sono convinto che la realtà ha una tremenda energia di amore e di odio, una energia che attraversa i secoli, i millenni, i mari e le pareti e che nessuna dogana può controllare. *Memorias del fuego* è un tentativo di riscattare questa energia attraverso la storia. Come si rivela questa energia? Si rivela attraverso situazioni. Le grandi situazioni che la storia ufficiale racconta? No. Attraverso le grandi battaglie di soldati vestiti come per un giorno di festa o di parata? No. Non nel marmo, non nel bronzo di rivela la meraviglia della vita intensa, ma nella carne e nelle ossa dei piccoli personaggi che, in realtà, sono i grandi protagonisti della vita viva. *Memorias del fuego* è un tentativo di riscatto di questa storia, della piccola storia che è pertanto la grande storia, l'unica possibile perché l'universo sta tutto intero in un solo chicco di riso. *Memorias del fuego* è un tentativo di rivelare la grandezza dell'universo.

Amori: l'Oscar ha diviso William Hurt e Marlee Matlin



Sono giovani, belli e ricercatissimi, ma è bastato un Oscar a frammentare il loro amore. Si stenta quasi a credere che quella statuetta abbia provocato la rottura tra William Hurt e Marlee Matlin, l'attrice muta rivelatasi con il film *Figli di un dio minore* di Randa Haines. Eppure è stata proprio lei a rivelerlo in un'intervista concessa ad un settimanale statunitense: «William è rimasto veramente sconvolto dal fatto che ho vinto l'Oscar al mio primo tentativo. Il mio successo lo ha veramente spiazzato. Al punto da farne un dramma. Tanto che oggi non posso neanche dire che tra noi ci sia un'amicizia». Non si conoscono le ragioni dell'attore, ma Hollywood non sembra essere rimasta particolarmente colpita: sin dall'inizio quella «love story» fu vista con sospetto (e qualche ironia) dalla comunità del cinema.

«Caro Lavia, la tua opera costa troppo»

Gabriele Lavia ancora al centro delle polemiche. L'attore-regista doveva allestire per il Regio di Parma una nuova edizione dell'*Aida*, ma i costi proposti da Lavia - circa un miliardo di lire - sono stati giudicati eccessivi dall'assessore alla cultura, Francesco Quintavalla. Risultato: dopo un incontro a Bologna, l'assessore ha deciso di affidare l'incarico a Mauro Bolognini, non nuovo a regie di opere liriche.

«Lettera internazionale» esce in tedesco

La rivista trimestrale *Lettera internazionale*, che sotto la direzione di Antonin Liehm si pubblica ormai da quasi quarant'anni a Parigi e raccoglie contributi ad alto livello sulla cultura e la vita politica e sociale dell'Europa, anche un'edizione tedesca. Dopo il numero 14 dedicato in gran parte alla Romania, sta per uscire il numero 15, con un'ampia antologia delle poesie del premio Nobel Iosip Brodskij e una rievocazione della morte di Majakovskij scritta da Veronica Polanskaia.

Cinema e stupro: Agosti ha querelato «Panorama»

Il settimanale milanese *Comunque* si giudichi il film *Quartiere* e, in particolare, l'episodio riguardante uno stupro operato da un gruppo di ragazzi su due sorelle, bisogna riconoscere ad Agosti di non aver minimamente speculato sull'argomento.

Rai: continua l'agitazione del «venerdì», giorno di prove

Venerdì in tv non si balla, non si canta, non si suggerisce. E neanche alla radio. Direttori d'orchestra e figuranti, arrangiatori e vocalisti scenderanno in sciopero insieme ai ballerini e ai cantanti: la Rai, infatti, continua a mantenere un atteggiamento «negativo» nei confronti della piattaforma sindacale presentata da Cgil-Cisl-Uil per il rinnovo del contratto. La protesta dei lavoratori comincia mercoledì 11 con il blocco degli straordinari, alla radio che alla tv. Solo per Milano lo sciopero, anziché venerdì, sarà sabato. A rischio tutte le maggiori trasmissioni, perché saltano prove e registrazioni.

Oliver Reed disarma un presunto aggressore

Un uomo che era entrato in un ristorante esibendo una vistosa Magnum sotto l'ascella. Ma in realtà l'uomo era il barista del ristorante, un certo Howard Stubby, che si è giustificato dicendo di «aver portato la pistola al lavoro per tenerla lontana dai bambini». Gli è toccata una multa di 120 sterline per possesso di arma da fuoco non denunciata.

MICHELE ANSELMI

Londra, anche Keats è senza casa



La «scatolopoli» di Charing Cross a Londra

LONDRA Sono senza casa, pesano sul bilancio dell'amministrazione locale, allora perché non offrire a questi irlandesi un biglietto gratis, solo andata, e che se ne tornino a loro paese? Nessuno li forza. Sta a loro cogliere la chance del rimpatrio. Questo è il discorso del leader laburista del distretto londinese di Camden e non si tratta solo di parole. Alcune famiglie irlandesi hanno ricevuto i biglietti e hanno fatto i bagagli. Se la misura echeggia gli incentivi tedeschi verso i gastarbeiter, disfarsi cioè della forza lavoro a buon mercato a sfruttamento ottimale, bisogna ricordare che, sia la natura dei rapporti tra Irlanda e Inghilterra, sia la loro adesione ai principi di libera circolazione vigenti nella Cee, ne fanno un caso a parte dove il comunismo, dicono a Camden, è rimpiazzato da un atto umanitario tra vicini di casa, senza casa.

Il fatto è che per 100mila persone, indigeni e immigrati, non esistono alloggi e a Londra si vedono rifugi costruiti con scatole di cartone sotto le arcate di Charing-Cross e quelle della Royal Festival Hall. Ironicamente le due sca-

tolopoli sono collegate dal ponte di Waterloo dove sono state girate famose scene d'amore. Oggi sopra al ponte si sentono giovani sui vent'anni che chiedono soldi per i senza casa e sotto al ponte il regista pakistano Ahmed Jamal ha girato la scena più riuscita del suo ultimo film dedicato proprio al 1987, Anno internazionale dei senza casa. Un irlandese sbattuto fuori dal distretto di Camden alza una scatola e dice brechtianamente: «Entrate, accomodatevi, è l'Hotel London».

In vista dell'inverno, c'è da domandarsi se si continuerà a sorridere davanti alla gente che va sul lungomare di Brighton a riscaldare i tronchi delle palme con borse d'acqua calda mentre tutti sanno che lo scorso anno dozzine di persone sono morte di freddo in varie parti del paese.

Camden, dove per qualche tempo visse e lavorò Charles Dickens, è un distretto operaio oggi impoverito, ma che fu attivissimo crogiolo di industrie e smistamento di materiale importato come legno e ghiaccio fino al 1920, grazie anche al suo canale navigabile. Gli irlandesi vi si stabilirono

numerossissimi durante lo scorso secolo e la presenza di tanti lontani parenti fa sì che in questi anni, davanti a un nuovo esodo che porta duemila irlandesi a Londra ogni mese in cerca di lavoro, molti si indirizzano lì. Lasciano un paese col 18% di disoccupazione, 30% tra i giovani, in maggioranza con una buona educazione e dei diplomati. Ma arrivano con in media circa 450mila lire in tasca, e presto molti finiscono sulla strada, senza lavoro né casa. Oltre ad essi ci sono gli stessi britannici che vengono verso il Sud in cerca di lavoro e gli immigrati soprattutto dal Bangladesh, Pakistan o dal Ghana e la Nigeria. Per questi ultimi il governo continua ad introdurre restrizioni legislative ed ope-

razioni intimidatorie come la costruzione di speciali luoghi di detenzione provvisoria vicino agli aeroporti o l'uso di una nave allo stesso scopo in attesa che vengano espediti i chiarimenti sui rispettivi casi, ma si tratta pur sempre nella maggioranza di gente che per via degli impegni assunti con le ex colonie ha il diritto di entrare legalmente nel Regno Unito.

Secondo la legge intitolata «gente senza casa» varata nel 1977 le autorità distrettuali devono fare del loro meglio per trovare alloggi. Se non ci sono case agibili si rivolgono a piccoli alberghi e pagano una media di 25mila lire al giorno per persona. Oggi ci sono circa 3mila famiglie in questi alberghi dove sono de-

pagare le note d'albergo. Un biglietto gratis per l'Irlanda è una soluzione umanitaria, dicono ufficialmente, ma agguangono fra i denti che alla Thatcher andrebbe benissimo se costruissero camere a gas. Le accuse rimbalzano. Camden è uno di quei distretti ribelli governati dai laburisti che sono una dolorosa spina nella zampa del governo. Quando la Thatcher ha ordinato drastici tagli alla spesa pubblica certe autorità locali come Camden hanno resistito dicendo che proprio non se la sentivano di fare i macellai per una politica che arricchisce i ricchi e impoverisce i poveri. Hanno continuato a tenere le imposte basse e molti servizi sociali aperti. Il risultato è che si sono enormemente indebitati e ora naturalmente il governo si rifiuta di soccorrerli. Ne è nata una accerrima controversia. I conservatori accusano queste autorità locali laburiste di adottare misure deliberatamente drammatiche e finanziariamente catastrofe allo scopo di far cadere l'ira dei cittadini sul governo davanti al deterioramento dei servizi e al crescen-

te squallore. Anche i laburisti ammettono che c'è qualcosa di vero nella storia. Questa settimana Camden, per esempio, ha cominciato a chiudere le biblioteche a giorno la settimana. Avendo nella propria area amministrativa anche il quartiere di Hampstead che viene considerato una specie di scartorio intellettuale della nazione - vi hanno vissuto tutti, da D. H. Lawrence a Orwell a Virginia Woolf -, lo shock è stato enorme. In più, la controversia è finita in grembo al poeta Keats. La casa-museo, dove visse e scrisse l'ode all'usignuolo, costa troppo, deve chiudere. Una nota sardonica? Certo, ci sono a Camden, ma come possiamo permetterci certi lussi quando siamo costretti a deportare gente perché non abbiamo soldi per farli dormire sotto un tetto? Chiedete alla Thatcher che ne pensa dell'usignuolo di Keats. Non c'è bisogno di essere intellettuali di Hamstead per indovinare che a questo primo ministro gli usignuoli interessano solo se ingabbiati dentro registri di cassa. F. quello di Keats purtroppo era ignorante di mercato libero e cantava solo alla luna.